

Personaggi Il film di Mitra Farahani su Bahman Mohassess domani all'Odeon per lo «Schermo dell'arte»

Il fantasma di Teheran

Lo Scìa e un artista famoso e scomparso. Una giovane iraniana lo cerca e lo trova, in Italia

di MARCO LUCERI

«Abbiamo costruito/abbiamo distrutto/ma un canzone triste pesa sul mondo». È con questo verso di Marino Marini che Bahman Mohassess consegna definitivamente alla storia il suo «testamento» artistico. Provocatorio ed eccentrico, acclamato ai tempi dello Scìa, iconoclasta al punto da distruggere molte delle sue stesse opere, Mohassess è stato uno dei più grandi artisti iraniani del Novecento, protagonista assoluto del periodo che ha preceduto la Rivoluzione islamica del 1979. È scomparso tre anni fa a 79 anni, ma da tempo immemore si erano perse le sue tracce.

È stata la giovane artista iraniana Mitra Farahani a rintracciarlo in una stanza d'albergo di Roma quando tutti lo davano per morto e qui, a sua insaputa, è stata l'unica testimone degli ultimi mesi di vita di Mohassess. Il racconto di quei lunghi e assolati pomeriggi romani passati insieme è diventato ora un film, *Fifi Howls from Happiness* (dal titolo di una delle pochissime opere che l'artista ha tenuto con sé fino all'ultimo), titolo d'apertura (domani, ore 18 all'Odeon preceduto dalla mostra *Visio a Villa Romana*) della sesta edizione de «Lo Schermo dell'Arte», il festival dedicato ai film che raccontano l'arte contemporanea. Quella di Mohassess è stata la storia di un artista «fuori luogo». Nato nel 1932, iniziò a studiare arte a soli 14 anni. Dopo il colpo di stato che rovesciò il governo democratico di Mossadegh, nel 1954 lasciò l'Iran per trasferirsi a Roma, («utero pregno dello sperma di migliaia di passanti» come la definì) dove completò gli studi all'Accademia. Era già noto in tutta Europa per le sue sculture antropomorfe molto provocatorie (con gli organi genitali ben in vista) quando, alla fine degli anni '60, tornò in patria per qualche tempo — abbastanza per farsi commissionare un ritratto in bronzo dello Scìa di Persia (che fu distrutto perché non gradito) e mettere in scena *Le sedie* di Jonesco e altre pièces «scandalose». Tornato nuovamente in Italia all'inizio degli anni '70, Mohassess lentamente «scompare», non prima però di aver lasciato al mondo quadri e sculture che oggi sono venduti nelle aste internazio-

nali a quotazioni elevatissime.

Mitra Farahani, che da ormai molti anni vive a Parigi (dove si è formata alla Cité Internationale des Arts, e dove sta muovendo i primi passi sia da pittrice che da regista, avendo alle spalle già due documentari importanti come *Just a Woman*, premiato alla Berlinale, e *Tabous - Zohre and Manouchehr*) e che sarà a Firenze per presentare il suo ultimo film, ci racconta come tutto sia nato dal desiderio di scoprire quale volto si nascondesse dietro quelle opere per lei sconvolgenti: «Non conoscevo Mohassess di persona, ma solo di fama. Eppure lui aveva una sorta di assenza fisica nel panorama dell'arte contemporanea iraniana, in parte a causa della sua scomparsa. Questa assenza mi ha sempre colpito per il potere puro dei suoi lavori. C'è una sorta di paradosso tra il fatto che raramente viene menzionato e la forza delle sue opere. Uno dei miei obiettivi era appunto cercare il modo di spiegare questo paradosso. Mohassess è stato di enorme importanza per l'arte moderna ma è come se solo la punta delle sue dita fosse emersa dall'onda della storia: dovevo tirarlo fuori da quest'onda. Le sue sculture e i suoi quadri — continua — sono di una forza incomparabile perché si sono sempre confrontati con il mondo: Mohassess è stato sempre un artista impegnato, che non si è mai tirato indietro davanti ai grandi eventi che hanno segnato la Storia. Ancora oggi le sue opere trasmettono un senso d'inquietudine fortissimo e ci spingono a riflettere, a porci delle domande». Questa progressiva scoperta del personaggio passa in *Fifi Howls from Happiness* attraverso una sorta di tacita complicità tra i due artisti iraniani, tanto che il film non prende la forma di un semplice documentario biografico: da un lato appare come il testamento di un artista, dall'altro il luogo dove si scontrano e si invertono costantemente i ruoli di regista e di soggetto raccontato: «Per Mohassess l'arte è una tesi, l'artista un'antitesi e l'opera la sintesi, l'oggetto

finale dell'arte stessa — ci spiega ancora Farahani scomodando Hegel — Perciò quando giravamo il film il rapporto creativo che si è stabilito pian piano tra di noi è stato fondamentale. Anzi, lui stesso è stato un autore del film, che mostra di fatto il processo di creazione nel suo divenire. Penso fosse una cosa inevitabile, perché tutta la quotidianità di Mohassess era intrisa di quell'inquietudine che poi si ritrova nelle sue opere. Per lui è proprio il caso di dire che non esisteva una distinzione tra arte e vita. Il quadro che dà il titolo al film e che era appeso sopra il suo divano — continua la regista iraniana — è un'altra traccia di questo binomio inscindibile. È la sua *Monna Lisa*, una sorta di doppio autoritratto: di se stesso, della sua vita, della sua arte. Ha voluto tenerlo sempre con sé, sin dal principio. Alla fine delle riprese ho sentito la sua mancanza, mi ero ormai abituata a passare delle ore con lui. Per giorni la camera dove viveva è stata il mio rifugio, anche perché Mohassess è stato capace di trasmettermi uno sguardo diverso sul mondo».

Il film, a tratti ironico e divertente, non evita di giungere al cuore della questione, riflettendo sul perché l'artista iraniano abbia deciso di distruggere gran parte delle sue opere, negando ai suoi contemporanei e ai posteri la possibilità di poter vedere decine di capolavori: «La cosa che lo faceva soffrire di più non era tanto che il regime degli ayatollah distruggesse le sue opere o ci intervenisse sopra, modificandole — ci spiega Farahani — anche perché pensava che i sistemi politici possono cambiare. Ce l'aveva molto di più con la società iraniana in generale, con la sua ignoranza, la sua indifferenza. E da questo punto di vista per lui l'Italia non era poi così diversa dall'Iran. Così ha deciso di fare da sé, prima che fossero gli altri a tentare di cancellarlo dalla Storia. «L'uomo moderno distrugge tutto — diceva — Perciò non merita di avere qualcosa che resti per sempre»».

F. RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it

Info

Domani
(ore 18)
all'Odeon Fifi.
Howls from Happiness
di Farahani
preceduto
dall'omaggio
a **Sol Lewitt**
di Teerink
e a seguire
**Inside Out:
The People's
Art Project**
di Siddon e
**Restless -
Keith Haring
in Brazil**
di Barra e Matt

Gallery



**Il quadro
del titolo
è la sua Monna
Lisa, un doppio
autoritratto**

Fifi Howls
from
Happiness

Volti

A sinistra l'artista iraniana Mitra Farahani e sopra due momenti del film con Bahman Mohassess

